



Il Sinodo è una cosa seria!

Nell'ultimo incontro con i fedeli della diocesi di Roma, Papa Francesco si è fermato un attimo per riprendere fiato e bere un sorso d'acqua. Poi ha detto: «Scusatemi la lunghezza, ma il Sinodo è una cosa seria, e per questo io mi sono permesso di parlare». Ne è seguito un applauso scrosciante: nonostante fossero già passati venti minuti e dovessero passarne altrettanti prima della conclusione; nonostante il Papa avesse già dato loro una tiratina d'orecchie, seguita anch'essa da un applauso scrosciante, con la domanda: «sarebbe una figuraccia per il Papa e anche per voi se la Diocesi del Papa non si impegnasse in questo, no?».

Ascoltare.

Nel discorso romano viene innanzitutto ribadita la necessità assoluta e prioritaria che il Sinodo attivi «un dinamismo di ascolto reciproco», un «inter-ascoltarsi» – secondo una delle ormai consuete immagini inattese, ma estremamente efficaci, coniate da Francesco. Prestando attenzione che ciò avvenga «senza volere imporre le nostre cose». Perché tutti sappiamo bene, spero, cosa voglia dire – e quando sia difficile – ascoltarsi veramente e non limitarsi a sentire gli altri (*EG*, 171).

Pazientemente, (in) tutti – anche se t'insultano, anche se “ce tocca litiga”.

In questo «inter-ascoltarsi», poi, «tutti sono protagonisti, nessuno può essere considerato semplice comparsa. Questo bisogna capirlo bene», ha affermato in modo deciso Francesco, guadagnandosi un altro applauso scrosciante: come se molti di questi *tuttisi* sentissero trattati quali *comparsa* dai loro pastori. E, forse preso dal dubbio di non essere stato abbastanza chiaro, ha poi sollevato a braccio una domanda retorica ma decisamente puntuta: «Ma, Padre, cosa sta dicendo? I poveri, i mendicanti, i giovani tossicodipendenti, tutti questi che la società scarta, sono parte del Sinodo?». Sì, caro, sì, cara: non lo dico io, lo dice il Signore: sono parte della Chiesa. Al punto tale che se tu non li chiami, si vedrà il modo, o se non vai da loro per stare un po' con loro, per sentire non cosa dicono ma cosa sentono, anche gli insulti che ti danno, non stai facendo bene il Sinodo. Il Sinodo è fino ai limiti, comprende tutti».

D'altronde questa apertura *totale*, o meglio *infinita*, trova fondamento e normatività nella Scrittura: «Quante volte gli “scarti” sono diventati “pietra angolare” (cfr *Sal* 118,22; *Mt* 21,42), i «lontani» sono diventati «vicini» (*Ef* 2,13). Gli emarginati, i poveri, i senza speranza sono stati eletti a sacramento di Cristo (cfr *Mt* 25,31-46)». Ma per fare questo, di nuovo, «occorre uscire dal 3-4% che rappresenta i più vicini, e andare oltre per ascoltare gli altri, i quali a volte vi insulteranno, vi caceranno via, ma è necessario *sentire cosa pensano*». Senza paura, senza temere che «il confronto tra visioni e attese differenti» possa sfociare in «scontri che raggiungono punte drammatiche», ma invece procedendo con «la *makrothymía* di Dio, cioè quella pazienza dello sguardo che si nutre di visioni profonde, visioni larghe, visioni lunghe: Dio vede lontano, Dio non ha fretta».

Cosa dice – sottovoce – lo Spirito.

Questo ascolto, che definirei *antropologico*, ha – e può essere il mezzo di – un fine *teologico*, o meglio *pneuma-teo-logico*: «lasciare che lo Spirito ci parli», «ascoltare lo Spirito Santo» (*Ap* 2,7) – che è «il regista di questa storia» – ma anche «discutere con lo Spirito Santo, che è un modo di pregare»; «sentire la voce di Dio, cogliere la sua presenza, intercettare il suo passaggio e soffio di vita» – quella “brezza leggera”, “voce sottile di silenzio”, “filo di silenzio sonoro” di cui parla *1Re* 19, 11-13. C'è infatti qualcosa di altro, di nuovo, di diverso, che *av-viene* in noi ma non viene da noi, dal nostro io, e che è difficile da cogliere tra il chiasso delle nostre discussioni e le nostre chiacchiere per non discutere: perciò, ricorda con forza Francesco, lo Spirito Santo «ci chiede soltanto di pulire le orecchie per *sentire* bene» e noi certamente «dobbiamo rendere pronte le nostre orecchie» per questo avvenimento.

Di sorprendente – e di inquietante – sulla Tradizione.

Perché «Dio è sempre un Dio delle sorprese», a partire da quella della Pentecoste – in cui l'essere stranieri gli uni per gli altri non ha impedito, grazie allo Spirito, di comprendersi (At 2,8) – sino alla sorpresa, deliziosa, narrata in Numeri 22 – nella quale «anche un'asina può diventare la voce di Dio, aprirci gli occhi e convertire le nostre direzioni sbagliate».

Inoltre, papa Francesco evidenzia il fatto che per “sopportare” questa modalità di agire dello Spirito è necessaria «una continua *inquietudine interiore*»: «se un cristiano non sente questa *inquietudine interiore*, se non la vive, qualcosa gli manca», perché è essa che continuamente «ci invita a valutare cosa sia meglio fare, cosa si deve mantenere o cambiare» delle tradizioni per far risplendere meglio la Tradizione.

Quest'ultima, secondo quanto ci invitano a ricordare due immagini usate da Papa Francesco, è come «una pasta lievitata, una realtà in fermento dove possiamo riconoscere la crescita», è come «l'acqua» e «se l'acqua non scorre ed è stantia è la prima a entrare in putrefazione». Perciò, «la fedeltà alla Tradizione non consiste nell'adorare le ceneri della Chiesa, cioè della vostra associazione, del vostro gruppo, ma nel custodire il fuoco dello Spirito»: «non si può conservare il “deposito della fede” senza farlo progredire: «consolidandosi con gli anni, sviluppandosi col tempo, approfondendosi con l'età» (San Vincenzo di Lérins). Con buona pace dei tradizionalisti e dei progressisti, quindi, secondo Gesù e Paolo è lo Spirito che, nel tempo delle tradizioni, dovrà ricordare (Gv 14,25), ampliare (Gv 16,13) e approfondire (1Cor 2,10) la Tradizione della verità del Dio di Gesù Cristo.